

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MMN

Quindicinale N. 22 - 24 Marzo 2022

**SPECIALE
GREEN**

MODA

NUOVI TESSUTI SOSTENIBILI,
DAL PELO DI CANE AL FAGGIO

RICICLO

I CASSONETTI INTELLIGENTI,
L'IDEA DI UN EX DETENUTO

ARTE

LA CRISI CLIMATICA ISPIRA
GLI ARTISTI DI MILANO

MOVIDA DI PLASTICA

Il fondale dei Navigli deturpato
dai residui dei cocktail

La città progetta il suo futuro sempre più verde

di **IRENE PANZERI**

@Irene_panz

Prima in Italia per offerta di trasporti pubblici e numero di passeggeri. Prima per uso efficiente del suolo. Milano ha più di una medaglia d'oro di cui vantarsi quando si parla di green. E ha intenzione di collezionarne altre nei prossimi anni. Per il capoluogo lombardo diventare "verde" non è solo uno slogan, ma una visione a lungo termine. Lo dimostra il progetto "ForestaMi" che prevede di piantare tre milioni di alberi in città entro il 2030. Ma la città green funziona solo se cammina di pari passo con uno stile di vita più sostenibile dei suoi abitanti. Da qui la volontà dell'amministrazione comunale di ampliare la rete di 300 chilometri di piste ciclabili già disponibili. A questa si aggiungeranno, entro la fine del 2022, altri 70 chilometri, che renderanno raggiungibile l'idroscalo in sella alla propria bicicletta. L'ennesimo incentivo

dato ai milanesi per convincerli ad abbandonare quell'auto che da troppo tempo rende l'aria a Milano irrespirabile e le strade del centro una giungla. E per chi non riesce a rinunciare alle quattro ruote, il Comune promuove almeno l'utilizzo delle auto elettriche, per cui ha garantito contributi fino a nove mila euro e parcheggi gratis.

L'agenda di Sala non dimentica nemmeno l'anima notturna della città. Tanto da lanciare una sperimentazione a dicembre per rendere gli eventi più rispettosi possibile dell'ambiente.

Ecco quindi manifestazioni dove è abolito l'uso di plastica monouso e gli allestimenti sono fatti di materiale riciclato. Fino all'utilizzo di energia elettrica ottenuta da fonti rinnovabili. Un nuovo balzo green per una Milano che, ambiziosa, prova a guardare sempre e solo avanti.

Sommario

24 Marzo 2022



In copertina: il Naviglio Pavese
Foto di Virginia Gigliotti

3 Macro e micro: piccoli e grandi passi per salvare l'ambiente
di *Davide Leo e Pierluigi Mandoi*

4 Lana canina come cachemire green
di *Francesco Dalmazio Casini e Virginia Gigliotti*

6 Salviamo i canali di Milano dalle cannucce di plastica
di *Francesco Dalmazio Casini e Virginia Gigliotti*

8 «Lo spreco è il primo prodotto della moda: impariamo a usare gli scarti»
di *Pierluigi Mandoi e Irene Panzeri*

10 Mi vesto naturale (e critico): faggio e lino per un guardaroba etico
di *Simonetta Poltroneri e Enrico Spaccini*

12 Un'erbaccia per tutte le stagioni
di *Simonetta Poltroneri e Enrico Spaccini*

14 Non piove più sul bagnato
di *Francesco Betrò e Davide Leo*

16 Il cassonetto intelligente di "Riselda" dal carcere di Bollate a via Solari
di *Pierluigi Mandoi e Irene Panzeri*

18 L'arte va oltre l'umanesimo, la crisi climatica diventa ispirazione
di *Ivano Lettere e Filippo Menci*

20 Cinque domande a...
Martina Comparelli
portavoce di Fridays for future
di *Francesco Betrò e Davide Leo*

20 Cinque domande a...
Stefano Caserini, autore di *Sex and the Climate*
di *Ivano Lettere e Filippo Menci*

al desk
Francesco Dalmazio Casini
Virginia Gigliotti
Davide Leo
Enrico Spaccini

Quindicinale
del

Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo



Macro e micro: piccoli e grandi passi per salvare l'ambiente

People have the power

di **DAVIDE LEO**
@DavideLeo6

Cosa posso fare? Stretti tra le tragedie della guerra e le difficoltà della pandemia, ultimamente ci siamo posti spesso questa domanda. Ci sentiamo piccoli e in balia degli eventi, quasi impotenti di fronte a fatti e questioni semplicemente più grandi di noi. Niente di più sbagliato. Perché se è vero che uno scoglio non può arginare il mare, è vero anche che ogni tempesta inizia da una singola goccia.

Lo stanno dimostrando le migliaia di cittadini e cittadine russe che ogni giorno manifestano in piazza contro la guerra sfidando la repressione, e lo dimostra una ricerca pubblicata sul *Guardian* che afferma come le persone nei Paesi benestanti possono aiutare a evitare il crollo climatico apportando sei semplici cambiamenti al loro stile di vita.

Conservare i prodotti elettronici – smartphone, computer e tv – per almeno sette anni, utilizzare di più i trasporti pubblici, comprare indumenti di seconda mano, mangiare meno carne, non prendere più di un aereo ogni tre anni e passare all'energia pulita può ridurre di un quarto le emissioni, così da mantenere il riscaldamento globale sotto il 1,5°C ed evitare la catastrofe.

In attesa che i grandi della Terra trovino finalmente una soluzione comune per affrontare la crisi climatica, cambiare le nostre abitudini di consumo può avere un'influenza diretta sull'ambiente circostante, e indurre le aziende ad adottare pratiche e comportamenti realmente sostenibili, al di là del marketing e del greenwashing. Rimocchiamoci le maniche anche nei piccoli passaggi quotidiani e rendiamo le nostre scelte di vita meno automatiche e più consapevoli. Mai come oggi, possiamo davvero essere il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo.

Acceleriamo la transizione

di **PIERLUIGI MANDOI**
@Pi_Mandoi

«Potrebbe essere necessaria la riapertura delle centrali a carbone per colmare eventuali mancanze nell'immediato». Le dichiarazioni alla Camera del presidente del Consiglio Mario Draghi all'indomani dell'invasione russa in Ucraina danno l'idea della gravità della crisi energetica in corso: così seria da ammettere anche passi indietro nella lotta contro il cambiamento climatico. Ma la necessità di diminuire la dipendenza europea dal gas di Mosca potrebbe, e dovrebbe, costituire un incentivo a rendere più veloce la transizione verso un futuro pulito e raggiungere più speditamente gli obiettivi del *Green deal* europeo. Come ha detto il commissario europeo Frans Timmermans, «bisogna accelerare sulle rinnovabili ed essere fulminei». Un invito che, con ogni probabilità, verrà accolto non solo dai governi ma anche dalle stesse società energetiche.

O perlomeno, da quelle che dimostreranno di avere una visione più a lungo termine. Tra vent'anni le imprese vincenti saranno quelle che sfrutteranno il contesto attuale, in cui i prezzi di petrolio e gas sono alle stelle, per investire nell'energia pulita e fornire alternative ecologiche e a un prezzo più contenuto rispetto alle fonti fossili. Da superare è la tentazione di sfruttare i prezzi più alti per profitti a breve termine: una scelta che in futuro potrebbe portare danni economici e, soprattutto, ambientali. La politica può dare una spinta verso le giuste decisioni, ad esempio tassando i cosiddetti «extra-profitti» del settore energia a beneficio dei consumatori, ma il più dovrà farlo l'industria. Dalle dichiarazioni degli amministratori delegati sembra che alcune società lo abbiano capito più di altre. Contro il riscaldamento globale, forse, serve di più.



Le migliaia di cannucce sul fondo del Naviglio Pavese. A fianco, l'attivista milanese Simone Lunghi (foto di Virginia Gigliotti)

Salviamo i canali di Milano dalle cannucce di plastica

L'acqua tersa dei Navigli mette in evidenza i resti della movida

di FRANCESCO DALMAZIO CASINI e VIRGINIA GIGLIOTTI

«Per quanto sembra incredibile, la qualità dell'acqua dei Navigli è migliore di quella di molte località di mare». Simone Lunghi, della Canottieri San Cristoforo, ci tiene a fare questa premessa. Ma quindi i Navigli sono puliti oppure no? «Ci sono diversi tipi di inquinamento: c'è quello chimico, che è il peggiore, e poi c'è quello fisico», spiega Lunghi, che da anni solca le acque milanesi con la sua canoa e si batte per sensibilizzare la cittadinanza. I famosi canali milanesi sono praticamente esenti dal primo. Un risultato reso possibile dal consorzio Villorosi, una cordata di agricoltori che si è impegnata per tenerli puliti e sorvegliare che nessuno sversasse illecitamente rifiuti nocivi. Sul secondo fronte, al contrario, la situazione è critica. E tra i responsabili più evidenti, accanto a bicchieri di plastica e bottiglie, troviamo proprio le cannucce.

«Il problema delle cannucce sui Navigli c'è sempre stato ed è più grave nel Naviglio Pavese, che è dove si

concentrano i locali per bere», racconta ancora Simone. Effettivamente, mentre si cammina lungo il secondo Naviglio di Milano, non si può fare a meno di notare, a chiazze, degli enormi accumuli di materiale nerogrigio depositati sul letto del canale. Agglomerati di centinaia, migliaia di cannucce, su cui ormai sono cresciute anche le alghe.

«Il problema di questo inquinamento di piccolo calibro è che risulta molto difficile da rimuovere, a differenza di quello di grande calibro, che fa più scalpore ma lascia più possibilità di intervento». L'attivista racconta che sul letto dei Navigli, negli anni, ha trovato di tutto. Dalle reti dei materassi alle biciclette. Queste hanno iniziato ad affollarsi sui fondali milanesi negli ultimi anni, da quando la diffusione dei servizi di sharing ha lasciato centinaia di veicoli sguarniti lungo i bordi dei canali, alla mercè delle bravate alcoliche del sabato sera. Medaglia all'inciviltà, di sicuro, ma le biciclette gettate nei Navigli (Simone racconta di averne tirate fuori circa

800 dal 2016) sono nemiche meno insidiose per la pulizia delle acque: «Se dobbiamo rimuovere un oggetto grande, possiamo farlo con un gancio, lo prendiamo e lo portiamo a riva facilmente, ma gli oggetti più piccoli come le cannucce andrebbero tolti uno ad uno, ed è impossibile». Un danno di immagine che è reso ancor più doloroso proprio dalla limpidezza dei canali, ottenuta con grandi sforzi, che tuttavia non nasconde nulla di quanto si adagia sul fondale.

Dragare il fondo è una soluzione troppo costosa. Raccogliere questi rifiuti da riva è troppo complesso. Non resta che agire a monte sul problema. «Intanto vorrei che tutti i gestori dei locali, e i cittadini in generale, riconoscessero che i Navigli sono un motivo identitario. Se si riesce a fare qualcosa qui si dà un messaggio mediaticamente molto forte», spiega ancora Lunghi. In linea di principio, sarebbe bello che di plastica ce ne fosse il meno possibile ed evitare che quella che non si può eliminare finisca in acqua.

Su questo si è già attivata da tempo l'Unione Europea. Secondo le direttive di Bruxelles, da qui a due anni i Paesi membri dovrebbero effettivamente vietare la produzione di alcuni oggetti in plastica e bioplastica (tra cui cannucce, posate, piatti, ecc.). L'Italia è però già al lavoro per chiedere una deroga, che esenti almeno la plastica bio. Per una normativa nazionale sembra che bisognerà aspettare, ma qualcosa a Milano si inizia a muovere: «Al Comune ovviamente siamo al corrente del problema di cannucce e altri rifiuti nei Navigli», comincia Elena Grandi, assessora all'Ambiente della giunta di Giuseppe Sala. «Per prima cosa abbiamo varato una delibera per cui tutti gli eventi patrocinati dal Comune dovranno essere completamente plastic free», spiega, «non è detto che dismettere la plastica monouso sarà un danno economico, per il momento stiamo studiando un sistema di premialità che spinga anche i privati a farne a meno».

Piccoli passi, che forse porteranno Milano ad arrivare in anticipo rispetto alla normativa europea, dando il buon esempio, magari, anche al governo.

Per il momento, però, i rifiuti continuano ad accumularsi sul letto dei Navigli. Tornando alle cannucce, sarà difficile convincere chi ormai è abituato a utilizzarle e non se la sente di farne a meno. E così, si esplorano soluzioni alternative, anche se non sono tutte convincenti. Ultimamente le cannucce di carta stanno sostituendo quelle tradizionali in plastica nera, ma non è detto che sia un bene: «Facciamo un esempio. Se una cannucchia di carta, che spesso viene decorata con dei motivi colorati, finisce nei Navigli l'inchiostro inevitabilmente

viene immesso nel ciclo dell'acqua. A rimetterci siamo sempre noi, che quell'acqua poi ce la beviamo. Il problema quindi permane», racconta ancora Lunghi. Passi su un tapis roulant.

Si potrebbe piuttosto sostituirle con cannucce riutilizzabili, come per esempio quelle in metallo, oppure optare per quelle in bambù. La soluzione migliore, in ogni caso, sarebbe comunque rinunciare: «I Navigli sono il simbolo della movida, milanese e non solo. Abolire qui le cannucce avrebbe un forte impatto in tutta Italia. Farebbe da apripista», prosegue Lunghi. «Quello che fa un po' specie è che le cannucce non servono a nulla». Un giudizio forse un po' drastico, come ci spiega il barman ed esperto di liquoristica Fulvio

apertivi, per miscele come il Negroni o l'Americano. Sono sicuramente più funzionali per cocktail caraibici o cobbler, dove c'è frutta e ghiaccio in abbondanza che possono dare sbrodolamento».

Pensare ai Navigli come un luogo *strawfree* non è quindi impossibile. C'è chi ha già detto addio alla plastica monouso e chi invece ha deciso di sostituirla con alternative in carta ecologica (davvero), che tuttavia, sottolinea l'esperto, «non sono sempre una soluzione ottimale perché, almeno per quanto riguarda le cannucce, si sciolgono se non si beve il cocktail velocemente».

Camminando tra le strade che costeggiano i Navigli, le stesse che ogni sera accolgono migliaia di giovani in cerca di divertimento, si

può constatare che c'è ancora molta strada da fare. Tra il Pavese e il Naviglio Grande in particolare. Sono pochi i locali che qui hanno abolito in toto le cannucce, circa uno su dieci. Qualcuno in più, il 25 per cento, ha optato per soluzioni (un po') più green, tra bioplastiche e cannucce di carta. Una buona metà dei cocktail bar non ha adottato alcuna misura. Altri affermano di aver bandito la plastica se intervistati, senza curarsi di

nascondere le cannucce nere che fanno capolino sui banconi. A queste due categorie, purtroppo, risponde ancora la maggior parte delle attività della zona. Sono i locali che si affacciano sulla darsena a indicare la via, dove di cannucce in plastica non se ne vedono, né sott'acqua né sui banconi dei locali, perché sostituite da quelle in bambù.



Lana canina come cachemire green

Due giovani bocconiani nel team che ha inventato lo Chiengora:
«Una fibra ecologica che alcune razze producono naturalmente»

di FRANCESCO DALMAZIO CASINI
e VIRGINIA GIGLIOTTI

Lana di cane. La indossereste? La risposta a questa domanda è la scommessa di due giovani imprenditori, il napoletano Ugo Apuzzo e il sanbenedettese Floriano Bollettini, che si sono conosciuti tra i banchi dell'Università Bocconi. «Un giorno Floriano mi chiama e mi dice che il padre raccoglieva da terra il sottopelo dei suoi cani, dei Collie, che all'epoca erano otto», racconta Ugo Apuzzo.

Con grande sorpresa quel sottopelo finiva nelle mani di un artigiano locale (vicino a San Benedetto del Tronto) che lo avrebbe utilizzato per realizzare dei cappellini. E lì, l'intuizione: «Stavamo frequentando un master in imprenditoria alla Hec di Parigi e dovevamo presentare un'idea

per una start up. Avevamo deciso di puntare sulla moda, in particolare sul fashion ecologico, ma avevamo bisogno di una materia prima che fosse sostenibile, etica. Soprattutto doveva essere producibile in grande quantità». Piñatex (ecopelle ricavata dall'ananas), bananatex (ecopelle di banana), orange fiber (dagli scarti degli agrumi), sono tutti materiali ecosostenibili già visti e sentiti. Serviva qualcosa di diverso. E così, dopo aver verificato la fattibilità di questa bizzarra idea, un anno e due mesi fa è nato Chiengora Project.

«Grazie a questa intuizione siamo stati votati come progetto più interessante della competizione guadagnando, per tre mesi, l'incubazione presso la Station F, il più grande campus di start

up in Europa», prosegue Apuzzo. I due imprenditori entrano in contatto con due ragazze tedesche, Franziska Uhl e Ann Cathrin Schonrock, rispettivamente un'ingegnere di materiali e una designer, che in quel periodo stavano lavorando a un progetto analogo. I quattro decidono di diventare soci e fare confluire i due progetti in un'unica attività.

Lo Chiengora è una fibra cava che si ottiene dal sottopelo che i cani perdono naturalmente nei periodi di muta. La sua lavorazione è in realtà una pratica molto antica, che però è sempre rimasta a livello artigianale. Da qui il nome: «Chien in francese significa cane, parola a cui abbiamo deciso di aggiungere il suffisso -gora perché al tatto ricorda uno dei più celebri filati pregiati, l'angora appunto».

Questa lana canina permette di realizzare capi caldi, soffici ed ecosostenibili. «Al momento ne esistono due versioni, quella simil-cachemire e quella più "fluffy" (lanuginosa). Quest'ultima è quella "pura", che non viene mischiata con altre fibre», spiega l'imprenditore napoletano. Come il cachemire lo Chiengora è una fibra di raccolta che si contrappone a quelle di tosa, ad esempio la lana, che richiedono la rasatura dell'animale: «Per fare lo Chiengora basta pettinare il cane durante il periodo di muta».

Ed è proprio questo che ne garantisce la sostenibilità: «Le capre da cachemire sono allevate in maniera intensiva e spesso vengono maltrattate. Noi al contrario abbiamo creato un network, che oggi conta 400 toelettature e circa 100 allevatori» tra Italia e Germania. A questi si aggiungono singoli padroni che si sono appassionati alla causa e che periodicamente conservano e inviano il sottopelo del proprio cane ai magazzini.

Basta infatti spazzolare i propri



La morbidezza dello Chiengora lo rende ideale per accessori come sciarpe e cappelli
(Copyright @modus_intarsia, foto di Marlen Koenig)

animali per ritrovarsi tra le mani morbidi fiocchi di materia prima, che viene poi stoccata in delle scatole e inviata nei magazzini che hanno sede nel sud della Germania.

«Sul nostro sito, Modus Intarsia, oltre allo shop di maglioni, cappelli e calze, c'è una piccola sezione in cui permettiamo al cliente di inviarci il sottopelo del proprio cane. Vogliamo tenerla, anche se rappresenta solo un'esigua parte della nostra attività, perché è un prodotto che piace».

Il 40 per cento delle razze canine sono funzionali per la produzione dello Chiengora. Unico requisito: il doppio manto. Non solo quindi Terranova, Bovari e Pastori tedeschi, ma anche cani di piccola taglia come Volpini, Shiba e Akita.

Bastano solo 500 grammi di materia prima grezza per ricavare una decina di gomitoli di lana, quantità sufficiente per realizzare un maglioncino o un

berretto. I costi sono abbordabili e avere un cappello prodotto con il sottopelo del proprio cane è davvero una cosa esclusiva.

Quella della lana canina è un'industria che ha davanti grandi prospettive: potenzialmente ogni anno si potrebbero produrre tra le 600mila e le 800mila tonnellate di Chiengora solamente in Europa, escludendo i meticci. Cifre che in pratica corrispondono all'industria mondiale del cachemire.

«Inizialmente il sottopelo ci veniva donato, ma adesso stiamo pensando a un sistema di retribuzione sia per motivi etici sia per migliorarne la qualità», ci spiega Apuzzo. Esattamente come per il cachemire, migliore è il processo di raccolta, migliore è il risultato finale. A rendere lo Chiengora un prodotto sostenibile non è però il solo processo di raccolta: «Tutta la catena, fino al prodotto finito,

è locale. Si svolge infatti nell'arco di 500 chilometri, situazione che è un unicum nel mondo del fashion».

Il fattore di prossimità, oggi tra gli obiettivi principali dei marchi di moda, gioca un ruolo fondamentale nel rendere il prodotto sostenibile: i trasporti a corta scala riducono non solo l'inquinamento ma anche i costi. C'è poi il discorso di lavaggio e tinture: «Solitamente per eliminare i grassi e le proteine degli animali vengono utilizzati dei prodotti chimici, continua Apuzzo. «I cani sono però degli animali molto puliti, e questo ci permette di fare uso solamente di saponi convenzionali».

Il naturale colore del pelo rende poi inutile, salvo casi particolari, l'utilizzo di coloranti: «Siamo fortunati perché i cani hanno di per sé tanti colori, per questo generalmente non usiamo tinture. Quando è necessario però, per esempio per collaborazioni in cui ci chiedono colori specifici come il giallo canarino, ci affidiamo a dei fornitori che usano tinture ecosostenibili».

Solo nel 2021 il progetto ha raccolto una tonnellata di sottopelo di cane, con cui poter realizzare circa 10mila prodotti. Ma l'idea del team Chiengora è quella di raddoppiare ogni anno la produzione fino a creare una vera e propria industria che fornicia i filati agli altri brand. «Per fare ciò», conclude Apuzzo «dobbiamo farci conoscere e portare il nostro prodotto nelle mani delle persone. Vogliamo farlo con il nostro brand, su cui riusciamo a gestire la comunicazione, scegliendo anche un design semplice che metta in risalto la qualità del prodotto».



Tutte le razze di cani con sottopelo sono idonee per la produzione di lana canina
(Copyright @modus_intarsia, foto di Marlen Koenig)



Il team di Chiengora: da sinistra, Floriano Bollettini, Franziska Uhl, Ann Cathrin Schonrock e Ugo Apuzzo
(foto di Ugo Apuzzo)

«Lo spreco è il primo prodotto della

La fashion designer Diana è la creatrice di WasteMark, l'etichetta
Come lei, la società di consulenza Cikis aiuta i brand nel lungo

di PIERLUIGI MANDOI @Pi_Mandoi
e IRENE PANZERI @Irene_Panz

«Non è vero che se un designer usa gli scarti tessili per i suoi abiti sta facendo un'azione di sostenibilità, anzi. Se quel materiale non sa da dove viene o fa schifo, sta solo creando altra pattumiera». È diretta e agguerrita Rossana Diana, fashion designer milanese, quando parla di attenzione all'ambiente nel mondo della moda. «Se non cambiamo il settore a monte, tutte gli sforzi di inquinare meno saranno sempre e solo *greenwashing*», assicura.

Il pensiero di Diana ben descrive la confusione che accomuna le aziende quando si parla di sostenibilità. Dove i messaggi green amplificati a Milano dalla Fashion week di fine febbraio scorso si contraddicono con i dati che classificano la moda come responsabile di quasi un decimo delle emissioni globali. Cifra che si prevede possa salire ancora tra dieci anni. Milano propone una sua strategia per aiutare il mondo fashion. E lo fa partendo da chi nel settore ci lavora o ci ha lavorato, per poi passare dall'altra parte in veste di consulente. Un business ancora ristretto ma che risponde a una necessità concreta.

«Ci siamo resi conto che le aziende volevano migliorare ma non sapevano come fare», racconta Serena Moro.



Rossana Diana nel suo studio
(foto di Pierluigi Mandoi).
In basso: a sinistra, un capo certificato WasteMark
(foto di WasteMark);
a destra, Serena Moro, fondatrice di Cikis
(foto di Cikis)

Con queste premesse ha fondato Cikis, una società di consulenza dedicata alle aziende del fashion. La sua intuizione nasce dall'esperienza personale: «Sono entrata in questo mondo lavorando per un famoso brand di *fast fashion*. Lì ho sperimentato in prima persona le difficoltà e le sfide del settore», ricorda. La sostenibilità, tra tutte, era non solo la più inseguita ma anche la più complessa da realizzare. Come dimostra lo studio condotto proprio da Cikis nel 2021 su 100 imprese italiane del comparto moda. «Abbiamo incontrato un 89 per cento di loro intenta a lavorare sulla propria sostenibilità», illustra Moro. Di queste però il 45 per cento stimava di avere un livello di sostenibilità diverso da quello reale, e il 53 per cento ha ammesso di assecondare il cambiamento per ragioni di competitività.

Il mercato oggi premia chi si dichiara amico dell'ambiente, ma diventarlo davvero non è semplice. Tra le strategie che Cikis propone ai clienti c'è quella di agire sulla filiera. «Le piccole e medie imprese però hanno difficoltà

a modificare la catena di fornitura perché non hanno una grande forza contrattuale», precisa Moro, «cosa che invece hanno i grandi brand, ma allo stesso tempo devono gestire una catena di fornitura enorme, complessa da controllare. Per questo valutiamo caso per caso come intervenire».

Se il team di Cikis parte dalla filiera per creare una strategia di sostenibilità ritagliata ad hoc sull'azienda, Rossana Diana nel suo ruolo da consulente fa l'esatto contrario. A tutti i soggetti che incontra propone la propria ricetta di sostenibilità costruita in più di dieci anni di lavoro sul campo: una certificazione che provi che il capo nelle mani del consumatore sia il risultato di un percorso di economia circolare. «Aiutare l'ambiente vuol dire interrompere la produzione in eccesso di capi di cui non abbiamo bisogno. Dobbiamo rieducarci a utilizzare ciò che già c'è e che già ha avuto un suo impatto economico e ambientale», assicura: «Il primo prodotto della filiera della moda è lo spreco: tessuti di altissima qualità abbandonati nei magazzini».

moda: impariamo a usare gli scarti»

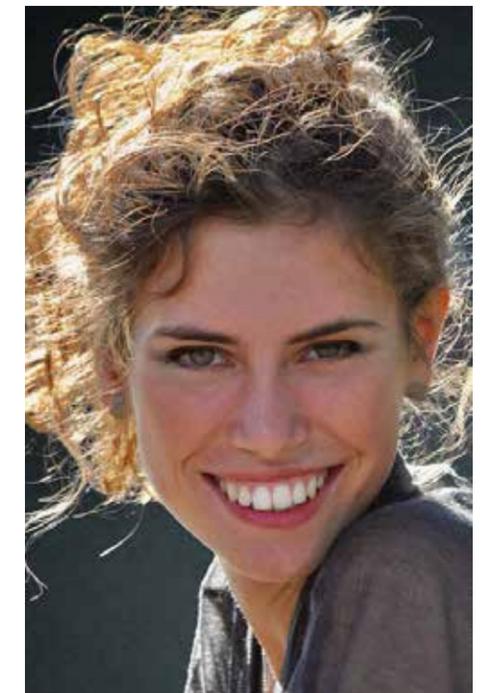
che certifica il riutilizzo di capi di valore dimenticati nei magazzini
percorso verso l'impatto zero, evitando il rischio *greenwashing*

di incontri ed esperienze prima che la stilista milanese, in collaborazione con lo studio Costanzo&associati, riuscisse a creare il protocollo Waste Couture, un documento di un centinaio di pagine su come riconoscere e utilizzare gli scarti di valore. Rispettandolo si possono ottenere vari livelli di certificazione. «Come prima cosa l'azienda deve acquisire consapevolezza dello spreco di valore che ha nel proprio magazzino», spiega Rossana Diana: «Io o una stretta cerchia di persone formate sul protocollo controlliamo i documenti e la mappatura che viene fatta dall'azienda stessa. Le merci che rispondono ai requisiti del protocollo ottengono l'etichetta WasteMark 100% forsaken fabrics, materials o yarns (in italiano "tessuti, materiali o filati abbandonati", ndr) e sono quindi pronti per essere offerti agli stilisti». A decretarne la qualità sono ad esempio la provenienza o le lavorazioni. Già alcuni brand, come Vuscichè o Caterina Moro, in città vantano l'etichetta WasteMark, così come sono una decina i gruppi tessili che hanno completato la prima fase.

«Il secondo livello di certificazione, disponibile dal 2019, è più complesso da ottenere», continua Diana, «perché va a determinare un processo chiuso di produzione, con etichetta WasteMark 100% zero waste, certificata anche da parte terza, nel nostro caso la società di controllo qualità Intertek. Nel protocollo ci sono specifiche che riguardano dall'ufficio stile alla produzione, dalla distribuzione alla comunicazione, differenziate da soggetto a soggetto». Il Protocollo parte uno, infatti, è

dedicato a chi si occupa del prodotto finito: brand, aziende manifatturiere e uffici prodotto. La parte due tenta di intervenire sulle aziende tessili, manifatturiere e di lavorazione del prodotto.

Le richieste del protocollo sono tanto ambiziose quanto costose per le aziende. Soprattutto in tempi di Covid. «Nel 2020 per ovvi motivi non abbiamo ricevuto nessuna richiesta di adesione, così abbiamo pensato a una strada alternativa». Dall'8 febbraio scorso questa strada è Co-up, «la prima cooperativa nel mondo della moda», dice orgogliosa Diana. «In questo modo le aziende potranno supportarsi a vicenda nei cambiamenti dettati dal protocollo e potranno scambiarsi servizi e beni tutti certificati WasteMark. Siamo già una decina, ma più saremo più faremo in modo che il nostro concetto di sostenibilità abbia voce sul mercato».



Mi vesto naturale (e critico): faggio e lino per un guardaroba etico

«Un tessuto è sostenibile solo se lo è anche la sua filiera produttiva»

di SIMONETTA POLTRONIERI @simonettapl
ed ENRICO SPACCINI @EnricoSpa

«L'idea di moda è associata all'architettura, in cui funzionalità e bellezza sono inscindibili: cosa è un vestito se non una struttura che indossiamo?». Natasha Calandrino Van Kleef, italo-olandese, è un'architetta che 12 anni fa ha sviluppato la sua linea di abbigliamento, *Nvk Daydoll*. Un centinaio di capi, perlopiù di moda femminile, tutti fatti solo di tencel, il tessuto ricavato dalla fibra di faggio. «Nei miei capi non ci sono bottoni, cerniere o altri materiali che non siano il tencel per pesare il meno possibile sull'ambiente e avere tutto di origine naturale», spiega Calandrino Van Kleef, «ma non esiste l'impatto zero: basti pensare al trasporto del tencel in Italia, che viene prodotto da una sola azienda al mondo, la Lenzing, in Austria, Germania e Svizzera». Tanta la ricerca per trovare quello che

Calandrino Van Kleef definisce «un tessuto estremamente sostenibile», non solo perché di derivazione naturale ma perché certificato passaggio dopo passaggio da una filiera trasparente. La sostenibilità nel campo della moda è una questione ancora molto dibattuta: non è, infatti, sempre detto che i tessuti di origine naturale siano la soluzione ai problemi di un settore che rimane tra i più impattanti a livello ambientale. «L'idea di tessuto naturale non va confusa con quella di tessuto sostenibile perché ciò che dà la sostenibilità a un materiale è la sua filiera produttiva». A spiegarlo è Guya Manzoni che da oltre 15 anni lavora nel settore della moda e può essere annoverata tra i pionieri del concetto di moda critica. Vale a dire, un nuovo modo di vedere la moda che faccia emergere non solo cura e ricerca in chi lavora nel settore, ma anche delle

domande in chi consuma. «Dietro alla creazione di un capo c'è un percorso lungo e articolato, fatto di vari anelli che si intersecano», racconta Manzoni. «Un tessuto è sostenibile se ci è permesso tracciare tutti i passaggi che portano al prodotto finito, per conoscere cosa si sta indossando realmente». Dopo aver pensato e proposto una visione alternativa e critica del sistema, Manzoni ha creato una rete di attività imprenditoriali e di stilisti che condividono gli stessi ideali. «Più è corta la filiera», spiega Manzoni, «più i vantaggi sono visibili ed è anche più facile la parte di gestione dei materiali. Avere rapporti con altre realtà sul territorio, incentivando la produzione locale, rientra in questo sforzo di impattare meno e creare prodotti di qualità». Oggi il portale che Manzoni gestisce, chiamato *Sfashion-net.it*, mette in contatto vari professionisti del campo



Il percorso che porta al tencel: dalla fibra di faggio ai capi della collezione *Nvk Daydoll* (foto di Enrico Spaccini)



Samanthakhan Tihler al Molce Atelier. In basso, un modellino di abito da sposa della stilista (foto di Enrico Spaccini)



della moda in tutta Italia. «L'idea di sostenibilità è anche legata a quella di durabilità», spiega Guya Manzoni. «Un capo fatto di buon tessuto e ben cucito dura per molto tempo. Così, capita anche che molte aziende mettano insieme più buone pratiche, che sia dare nuova vita a materiali di recupero, e quindi restituire valore a qualcosa di già usato, o utilizzare tessuti non convenzionali». Ne è un esempio il lavoro di Samanthakhan Tihler, stilista che confeziona abiti da sposa con fibre naturali come la canapa, il lino o l'ortica ma anche materiali di recupero come il cosiddetto schiavino: «Si tratta della tela quadrata di lino con cui viene filtrato il Grana Padano e da cui ho creato giacche e gonne». Samanthakhan Tihler ora si occupa di Molce Atelier, una sartoria terapeutica nata per reintegrare nel mondo del lavoro donne che hanno subito violenza. «Quando parliamo di sostenibilità possiamo intendere sia quella economica, sia quella relativa all'impatto ambientale di un capo ma anche quella etica, intesa come etica del lavoro», spiega Tihler. «Molce Atelier fa di quest'ultima la sua priorità, ma è vero che quando si ha l'opportunità di lavorare e quindi si ha un sostentamento economico fisso, si ha la possibilità magari di investire in prodotti di maggiore qualità», conclude Tihler. «È un circolo virtuoso». Il rischio di greenwashing - sfruttando la sostenibilità come semplice strumento di marketing senza riadattare la produzione per impattare meno sull'ambiente - è uno dei temi in discussione. Ma sta proprio nel ridefinire, anche nell'immaginario comune, il concetto di sostenibilità

la missione di tutte le imprenditrici dietro al movimento della moda critica. Così, l'interesse verso i prodotti di una filiera sostenibile e trasparente sta prendendo sempre più piede, come racconta Cinzia Vismara della Maeko tessuti&filati naturali. «Noi ci occupiamo di fibre come la canapa e l'ortica ma anche quella dell'ananas o quella ricavata dalle alghe», spiega Vismara, «negli ultimi tempi abbiamo notato che c'è maggiore richiesta di fibre un po' diverse dal solito, non solo da parte delle piccole realtà artigianali ma anche di grandi brand come Vivienne Westwood e Armani o di marchi che fanno abbigliamento sportivo. Fa tutto parte di una maggiore ricercatezza, iniziando dai materiali». Altre soluzioni vengono proposte da chi come Paola Della Pergola ha deciso di sperimentare con i colori, partendo proprio dalle piante che coltiva e che poi trasforma in tintura per abiti: «In zona Dergano ho piantato la robbia, da cui ricavo il colore rosso, e il tagete, per il giallo», racconta Della Pergola. «Le piante tintorie sono tantissime, come le combinazioni che si possono usare. Ad esempio, per il verde faccio prima un bagno di giallo che proviene dalle bucce di cipolla o da quelle del melograno, poi passo al bagno di blu, che viene dall'indaco o dalla pianta infestante del guado», aggiunge Della Pergola. «I tessuti sintetici non assimilano il colore delle piante: così solo con le fibre naturali come il lino, la seta o la ginestra, le piante tintorie possono essere un'alternativa ai coloranti artificiali».

Ancora oggi, nonostante l'interesse verso una vita e un consumo più sostenibili, una delle principali barriere all'acquisto di capi in linea con la visione critica della moda, rimane il prezzo. «In Italia il *fast fashion* vende magliette a pochi euro, diventa complicato spiegare i prezzi più alti che invece proponiamo noi», aggiunge Tihler, «ma dietro a un nostro capo c'è un lavoro pulito e sostenibile e una filiera tracciata». Sempre più necessaria, quindi, una comunicazione incentrata sul valore di quello che si compra: prodotti artigianali - e quindi spesso pezzi unici - frutto di una ricerca qualitativa in tutte le fasi di produzione. «Grazie alla nostra rete Sfashion-net, promuoviamo l'idea di moda critica e far passare il messaggio che scelte consapevoli nel nostro piccolo possono portare a dei risultati concreti», sottolinea Guya Manzoni. «Quando si parla di moda critica si parla di un consumo lento. È come fosse quasi una filosofia di vita: il voler sapere qualcosa in più su quello che si sta indossando, senza nuocere a nessuno o all'ambiente».

Un'erbaccia per tutte le stagioni



Un campo di miscanto a Malpaga, tra Bergamo e Milano (foto di Simonetta Poltronieri)

Le piante infestanti possono essere anche una risorsa: miscanto e canna comune per la produzione di biogas e pellet

di **SIMONETTA POLTRONIERI** @simonettapl
ed **ENRICO SPACCINI** @EnricoSpa

Aovest il fiume Serio, uno dei più importanti affluenti dell'Adda. A est la strada statale che porta all'aeroporto di Bergamo. Tra i due, il castello di Malpaga con campi ora verdi, ora dorati. «Quello che sembra un prato è in realtà orzo. Poi coltiviamo anche mais, trifogli. Laggiù, invece, non è grano, è miscanto». Federico Pelucchi, bergamasco classe '87, dopo la laurea in Scienze e tecnologie agrarie all'Università di Milano aveva intrapreso la carriera del professore. «La prima volta che sono stato qui ero in gita con la classe a cui insegnavo», racconta. La famiglia Cividini, che oggi detiene la maggioranza delle azioni della Malpaga Spa, cercava un agronomo: «Mi sono proposto e a quanto pare gli sono piaciuto». Il castello, costruito nel XIV secolo, era la dimora del condottiero bergamasco Bartolomeo Colleoni. Oggi, come tutto il borgo, è proprietà dell'azienda agricola e conta circa 70 abitanti e 300 ettari di terreno coltivabile. «Sembra quasi un feudo moderno», osserva Pelucchi. «Quello che stupisce chi non conosce Malpaga è come riusciamo a far convivere secoli di tradizione con le conoscenze più moderne. Il miscanto ne è un esempio: tempo fa sarebbe stato

impensabile coltivare quella che a tutti gli effetti è un'erbaccia». Simile alla canna comune, il miscanto è una graminacea dall'arbusto sottile che può arrivare ai tre metri di altezza. «Abbiamo deciso di piantarlo nel 2012», spiega, «rispecchia quella che è la filosofia del borgo: recuperare, tutelare e valorizzare quello che si ha a disposizione». Il miscanto viene visto spesso solo come un agente infestante che rischia di rovinare le colture tradizionali. «Invece sta proprio qui la sua forza: può crescere nei terreni più poveri, dove nient'altro può essere piantato», sostiene Mattia Villa. Fresco di diploma, è stato allievo di Pelucchi che lo ha voluto al suo fianco a Malpaga per curare la parte tecnica delle coltivazioni. «All'inizio dedicavamo al miscanto circa 50 ettari dei nostri campi», spiega Pelucchi, «poi negli anni siamo scesi a 20». Il miscanto, infatti, non è solo un'alternativa al legno forestale per la produzione di biomassa combustibile. «Quando a marzo raccogliamo la pianta ormai cresciuta e ingiallita, ne lasciamo sempre un po' a terra», continua, «in questo modo rilascia sostanze che arricchiscono il campo». Così, parte degli ettari all'inizio dedicati alla coltivazione del miscanto, oggi sono stati riconvertiti

in piantagioni di mais. «Il miscanto è facile da coltivare, non serve acqua. Ogni ettaro può arrivare a produrne 20 tonnellate all'anno e ha molteplici utilizzi», afferma Villa. L'arbusto, una volta fatto essiccare, può essere tritato e compresso per fare pellet a uso industriale. «Noi lo facciamo e lo usiamo per alimentare i nostri impianti, ma non ha una grande prospettiva commerciale», afferma Pelucchi: «La fetta maggiore del mercato del pellet è per l'uso domestico. Quello fatto di miscanto produce una quantità di ceneri che le stufe di casa non riescono a gestire». Anche le sue foglie possono essere utilizzate per fare del pellet. «Lo vendiamo come lettiera per gatti perché ha una buona capacità di assorbimento. La pianta stessa del miscanto poi», conclude Pelucchi, «se raccolta quando ancora è verde può essere usata per produrre biogas». Nonostante ciò, anche la Malpaga Spa è costretta a usare trattori alimentati con carburanti tradizionali. «Non esiste l'impatto zero, nemmeno in agricoltura», spiega Pelucchi. Quella del castello bergamasco, però, è una realtà difficile da riprodurre. Come afferma Davide Facchinetti, professore di Agroenergia al dipartimento di Scienze agrarie

all'Università Statale di Milano, nel campo delle colture energetiche «di problemi ce ne sono tantissimi». In primo luogo, c'è un dilemma etico intorno all'utilizzo di terreni per la coltivazione di piante che verranno poi bruciate per generare energia. «Secondo alcuni studi se utilizzassimo tutti i campi coltivabili del pianeta per produrre biomassa, questa coprirebbe al massimo il 30 per cento del fabbisogno mondiale di petrolio. In questo modo», spiega Facchinetti, «avremo energia pulita, ma non mangeremo più». C'è poi da considerare anche il fattore energetico: «Il miscanto funziona perché non ha bisogno di alcun tipo di input, come concimazioni, fertilizzanti o altri trattamenti». In questo modo, la pianta rende più energia di tutta quella che serve per coltivarla. «Cosa che», aggiunge Facchinetti, «con i combustibili naturali come il bioetanolo non sempre avviene». Infine, c'è la questione economica: «C'è una grande attenzione da parte delle lobby alla ricerca di figure politiche che promuovano incentivi per i loro prodotti, anche se privi di basi etiche valide», sostiene il professore. «È chiaro che se finanzia la coltivazione di colture energetiche, spingo i produttori a piantare miscanto anche dove potrebbe nascere mais». Infatti,

è vero che il miscanto può nascere in terreni aridi, ma se piantato in zone fertili rende molto di più. «Al contrario, però, se non sostengo economicamente l'agricoltore, lo costringo ad abbandonare o alterare un settore che potrebbe aiutare la sostenibilità energetica del settore industriale». Un equilibrio delicato lasciato spesso all'iniziativa personale. Un po' come racconta la storia di Lorenzo Avello. Nato a Milano nel 1997, ha studiato per diventare un analista finanziario. Sin dai tempi del liceo, però, ha in mente un'idea: coltivare miscanto per produrre biomassa. «Il progetto "Planeta Renewables" vuole valorizzare le colture energetiche in Italia», racconta Avello, «siamo partiti sotto l'ala dell'Università Cattolica», grazie soprattutto agli incentivi che il progetto europeo "Horizon 2020" aveva messo sul piatto. Poi, però, a causa dei continui rinvii delle pubblicazioni di finanziamenti statali per le biomasse solide, «siamo stati costretti a cercare altre applicazioni per il nostro miscanto, come la produzione del pellet», spiega Avello. «Planeta Renewables» coltiva 5 ettari di miscanto. «Abbiamo deciso di rimanere in Lombardia, vicino alle industrie. Altrimenti a cosa serve creare un impianto energetico



sostenibile se poi devi trasportare il tuo prodotto con automezzi a benzina?». Le colture energetiche possono rappresentare un modo per ridurre l'impatto ambientale dell'uomo, ma come spiega il professor Facchinetti «funzionano se non tolgono terreno al cibo, se non ricevono input e se il produttore è vicino al consumatore finale». Il castello di Malpaga è un esempio di ciclo chiuso, coltivano e bruciano miscanto, mentre "Planeta Renewables" un tentativo di creare una filiera. Tuttavia, «se non c'è nessuno che si prende la briga di promuovere le colture energetiche, o se non si crea interesse anche attraverso l'intervento legislativo», sostiene Avello, «è difficile che cambi qualcosa».



La pianta, una volta raccolta, viene poi ridotta in frammenti; in alto, i pellet ricavati dal miscanto (foto di Simonetta Poltronieri)



Le risaie di Cascina Caremma.
La siccità mette a dura prova
la coltivazione dei cereali
(foto di Davide Leo)

Non piove più sul bagnato

A Milano il 70% di precipitazioni in meno rispetto alla media del periodo nel trentennio 1980-2010. A rischio il raccolto

di FRANCESCO BETRÒ @BetroFrancesco
e DAVIDE LEO @Davideleo6

«Siamo abituati ad associare il sole al bel tempo e la pioggia a una brutta giornata, ma adesso questo paradigma si è stravolto: oggi un giorno di sole è maltempo e dobbiamo sperare che piova tanto, e presto». A Milano e in tutta la Lombardia continua la crisi idrica iniziata lo scorso autunno, con un febbraio caldissimo e piogge che secondo il meteorologo di 3bMeteo Edoardo Ferrara sono il 70 per cento in meno rispetto alla media del periodo nel trentennio 1980-2010. Adesso, gli occhi di studiosi e coltivatori sono puntati sul mese di aprile: «Se il fenomeno dovesse durare fino alla primavera passeremo dalla situazione attuale, che è grave, a una critica».

Con i fiumi quasi asciutti e la mancanza di neve sulle alpi, la preoccupazione dei coltivatori lombardi è di non poter irrigare i campi in estate: da inizio marzo, infatti, i fontanili utilizzati per l'estrazione dell'acqua sono quasi asciutti, un segnale grave perché significa lo svuotamento delle prime falde acquifere sotterranee. «Se entro la fine di aprile resterà questa condizione si andranno a

compromettere il raccolto di tutti i cereali autunno-vernini e le semine di mais», afferma Paolo Maccazzola, agricoltore e allevatore presidente di Confederazione italiana agricoltori (Cia) Lombardia.

Non è la prima volta che accade una cosa simile: già in passato ci sono stati inverni secchi e caldi. La differenza è che a causa del riscaldamento climatico fenomeni estremi di questo tipo avvengono con più frequenza, e si passa da un periodo di siccità a uno alluvionale con estrema facilità. Oltretutto, il ripetersi di periodi siccitosi non permette alle riserve idriche come fiumi e ghiacciai di incamerare l'acqua necessaria a sopperire a tali eventi.

«Le cause di questo fenomeno», come spiega Ferrara, «sono indotte dalla persistenza di un campo di alta pressione sull'Europa occidentale, che ha costretto le perturbazioni piovose provenienti dall'Atlantico a passare per la Scandinavia e l'Europa orientale, interessando parte del centro e sud Italia ma escludendo completamente il nord, rimasto quindi a secco».

Questo è il periodo in cui gli

agricoltori vanno a preparare i letti di semina, cioè a fare tutte quelle operazioni di pulizia della campagna con arature superficiali. Ma l'umidità presente in atmosfera è troppo bassa, c'è ancora troppo sole, quindi la terra lavorata asciugherebbe in troppo poco tempo e, se le cose non cambieranno, non ci saranno le condizioni ideali quando si andrà a seminare per permettere la germinabilità dei semi. Molti coltivatori hanno messo in campo strategie d'emergenza per far fronte alla crisi idrica ed evitare di lasciare la terra nuda: «Abbiamo fatto delle semine autunno-primaverili di piante da sovescio, ovvero piante coltivate solo ed esclusivamente per mantenere il terreno inerbato coperto da vegetazione ed evitare effetti dannosi» dichiara il presidente Cia. «Sono piante coltivate solo per essere interrate e diventare a loro volta il fertilizzante per le altre. Il *greening*, cioè mantenere verde il campo, è una tecnica che è servita tantissimo per mantenere umidità nel terreno».

Gli agricoltori hanno fatto fronte comune per superare la situazione ma, come se non bastasse, alla mancanza d'acqua si è aggiunto il repentino

aumento dei costi energetici dovuti alla guerra in Ucraina, che ha fatto schizzare il prezzo di mangimi e cereali come il mais, passato in dieci giorni da 28 a 40 euro al quintale. «Siamo una regione dove la zootecnia la fa da padrona, perché produciamo il 52 per cento del latte e più del 40 per cento della carne suina a livello nazionale», continua Maccazzola, «ridurre il consumo idrico e adattarsi alla scarsità è possibile ma solo a dei costi energetici normali. Con l'aumento attuale qualsiasi azione in questo senso diventa antieconomica». Esemplare in questo senso è la questione del latte, che in Lombardia attualmente costa 41 centesimi al litro quando per produrlo ce ne vogliono 46. «Per ogni litro un allevatore perde cinque centesimi, così non si può andare avanti. In più la grande distribuzione con i prezzi "bassi e fissi" fa una cattiva pubblicità all'intero settore agroalimentare, perché non tiene conto dell'aumento dei costi».

A venire in soccorso ai coltivatori è

la tecnologia: molti hanno adottato tecniche di coltura all'avanguardia, che permettono di innaffiare i campi con un quantitativo di acqua ridotto. Una di queste è la microirrigazione, che consiste nello stendere sui campi dei tubi con dei piccoli buchi in prossimità delle piante riducendo i consumi di acqua. Un'altra è la coltivazione idroponica, ovvero una coltura fatta fuori dal suolo in un ambiente controllato, per massimizzare produzione e qualità della pianta. «Il problema di queste tecnologie che prevedono di ridurre la quantità di acqua», afferma Maccazzola, «è che hanno un altissimo costo energetico, più delle tecniche tradizionali come l'irrigazione a scorrimento, e in questo momento non è possibile pensare di utilizzarle su larga scala».

Stretti dalla doppia morsa della siccità e del rincaro energetico, gli agricoltori milanesi si trovano in un vicolo cieco. Il mese di aprile sarà decisivo. Senza pioggia e con i prezzi delle materie prime alle stelle, le istituzioni potrebbero essere costrette

di investire nel biologico riesce ad ammortizzare i rischi e le perdite. Tra questi c'è Gabriele Corti, che 33 anni fa ha fondato a Besate la Cascina Caremma e tre anni dopo l'agriturismo a essa collegata. «Sono preoccupato, certo, però l'agricoltura biologica tende a essere autosufficiente», dice, «per esempio noi riutilizziamo quasi sempre i raccolti dell'anno precedente come semente dell'anno successivo e derivati dal letame come concime. Questo ci tiene al riparo dall'aumento dei fertilizzanti chimici come l'urea, che ha raddoppiato i propri prezzi». Nella Cascina Caremma gli sprechi sono ridotti, grazie al sistema di economia circolare integrata dal ristorante, dove vengono venduti i prodotti coltivati e la carne degli animali allevati. Certo, questo tipo di coltivazione non permette di produrre su larga scala come quella commerciale, ma garantisce un paracadute in periodi come questo.

Per Corti però non si tratta solo di una questione economica: «Sono sicuro che questi eventi porteranno altri a scegliere questa strada, ma all'agricoltura biologica bisogna anche crederci. È un sistema che dovrà essere implementato anche per risolvere i problemi del cambiamento climatico. L'agricoltura biologica ha ancora uno spazio creativo, in cui la testa dell'agricoltore serve ancora a qualcosa».



Gabriele Corti, imprenditore agricolo di Cascina Caremma.
A destra, le sue mucche.
Con l'aumento del prezzo dei mangimi molti capi rischiano l'abbattimento
(foto di Davide Leo)



Il cassonetto intelligente di “Riselda” dal carcere di Bollate a via Solari

L'idea di un ex detenuto: sconti nei negozi per chi differenzia di più

di PIERLUIGI MANDOI @Pi_Mandoi
e IRENE PANZERI @Irene_panz

«I primi modellini li facevo con le scatole di cartone e il motorino di un rasoio elettrico. Ogni volta che c'era una perquisizione in cella me li distruggevano, avevano paura che ci nascondessi qualcosa dentro. Ma ogni volta che poi li rifacevo, venivano un pochino meglio». Era il 2012 e Fernando Gomes da Silva era detenuto nel carcere di Sollicciano, a Firenze. Davanti a lui 18 anni di pena da scontare. Costruire piccoli manufatti era poco più di un passatempo, un modo di far passare le lunghe giornate in una cella sovraffollata con otto persone in pochi metri quadri. Da allora sono passati dieci anni, e l'oggetto di quei suoi primi prototipi, un cassonetto intelligente che permette di ricavare un vantaggio economico dal corretto smaltimento dei rifiuti, è realtà. Ed è il punto da cui il suo inventore, oggi fuori dal carcere, vuole partire per dare un'ulteriore spinta in avanti alla raccolta differenziata milanese. Prima della fine della primavera sarà installato nel condominio di via Solari 40 a Milano il primo *smart dumpster* creato da Gomes. Si tratta di un grosso cassonetto con quattro grandi scompartimenti, uno per ogni tipologia di rifiuti da riciclare, collegato a un computer e dotato di un lettore di smart card. Le 12 famiglie coinvolte nel progetto, che Gomes ha deciso di chiamare “Riselda” in onore della madre («mi ha insegnato il valore dell'ambiente», spiega), avranno una card personale che inseriranno nell'apparecchio ogni volta che dovranno buttare qualcosa. Il computer chiederà di che tipo di rifiuti si tratta e, una volta selezionata la tipologia, aprirà lo sportello del cassonetto. Dopo aver lasciato

il sacchetto, un sistema motorizzato lo sposterà verso il compartimento corrispondente. A ogni famiglia sarà associato un codice a barre e un database tratterà quantità e tipologie di rifiuti immessi. Coloro che si dimostreranno più virtuosi riciclando di più e producendo il minor numero di rifiuti indifferenziati potranno usufruire di premi particolari, come sconti in alcuni negozi di quartiere convenzionati. In questi giorni Gomes, 44enne ex elettricista di San Paolo in Brasile, sta lavorando quotidianamente per dare gli ultimi ritocchi alla macchina e recuperare il tempo perso a causa della pandemia e della crisi dei semiconduttori, che ha fatto ritardare l'arrivo dei pezzi più delicati. Il prototipo è oggi ospitato da padre Vincenzo Molinaro nei locali della parrocchia del Murialdo nel Giambellino, ma quando raggiungerà la sua destinazione per Gomes sarà la chiusura di un cerchio. E di una storia in cui, per arrivare a questo punto, alla forza di volontà del protagonista si è sommato il contributo di tantissime persone, enti e aziende. A partire da quello che il 44enne definisce oggi come un fratello, l'ingegner Francesco Pomicino di Firenze. «Era un volontario di Pantagruel, un'associazione per i diritti dei detenuti. Una volta che è venuto a trovarmi, si è incuriosito per i modellini che avevo costruito, e quando mi ha detto che era un ingegnere, non ho aspettato nemmeno un secondo prima di chiedergli di

aiutarmi a costruire il cassonetto». Pomicino ha anche aiutato Gomes a mettersi in contatto con l'Università Federico II di Napoli, dove il progetto “Riselda” è stato oggetto della tesi di laurea di tre studenti di ingegneria. Le parti meccaniche dello *smart dumpster* sono state costruite nel dipartimento dell'ateneo. Poi, dopo il primo finanziamento di 12mila euro dall'azienda Publiambiente Toscana, il cassonetto Riselda è stato ufficialmente brevettato. «A questo punto, però, restava un problema», racconta Gomes: «Alla pratica, bisognava sommare la teoria: raccogliere i dati su quanta spazzatura si produce e capire se, in presenza di un incentivo, le persone sono più interessate a differenziare i rifiuti». Per questa indagine, spiega, l'istituto di Sollicciano, originariamente costruito per ospitare i terroristi



degli anni di piombo, non era il posto ideale. Il suo amico si è allora adoperato chiedendo consiglio a Lucia Castellano, ex direttrice del carcere di Bollate. L'obiettivo: fare in modo che Gomes venisse trasferito nell'istituto milanese, considerato un penitenziario modello per l'attenzione ai detenuti. «C'era chi era dentro da 20 anni e mi diceva: “Non provarci nemmeno, tanto il trasferimento è quasi impossibile”», ricorda Gomes. Ma solo tre mesi dopo è arrivata la buona notizia: a Bollate il progetto “Riselda” era piaciuto e sarebbe stato quello il luogo della fase successiva della sperimentazione. Con l'aiuto del direttore Massimo Parisi, l'ex elettricista è riuscito a radunare una squadra di una quindicina di persone. Il primo compito è stato quello di monitorare la produzione totale dei rifiuti in un anno all'interno dell'istituto penitenziario, come racconta Gomes: «Il Dap (Dipartimento di amministrazione penitenziaria) non aveva i dati. Ogni giorno quindi andavamo con una piccola bilancia in 100 celle e segnavamo tutto quanto. Abbiamo scoperto che, se fuori dal carcere si producono circa 35 chili di rifiuti al mese, dentro invece

sono 27». La sua equipe si chiamava “Keep the planet clean” e aveva come simbolo un omino calato fino alla vita in un bidone, da cui sporgono solo le gambe. Il motto: «Recuperiamo talenti cominciando dai rifiuti». L'istituto è poi riuscito a contattare Amsa, la società milanese di servizi ambientali, per farsi donare i bidoncini da mettere nelle celle, mentre l'azienda chimica Novamont ha offerto i sacchetti per l'umido. Tutto era pronto per dimostrare la tesi di Gomes, occorreva solo offrire un incentivo a differenziare. Dopo aver consultato gli altri detenuti e la direzione, è arrivata la soluzione: «Chi si fosse comportato meglio avrebbe avuto un'ora in più di colloquio con i familiari a settimana, e dieci minuti in più al telefono». Pochi mesi dopo, la percentuale di riciclo nel carcere di Bollate era passata da zero al 75 per cento. E alla squadra di Gomes è arrivato l'encomio ufficiale del direttore. «Abbiamo dimostrato che sei portato a differenziare anche con un incentivo piccolo e non economico. Era quello che speravo: il progetto era pronto per essere portato fuori». Da quando Gomes è uscito dal carcere, il progetto “Riselda” si è arricchito con la costituzione dell'associazione

“Quintal” (cortile in portoghese) e la costruzione di una community sempre più ampia. I primi negozi stanno iniziando ad aderire all'iniziativa e presto si vedranno sulle vetrine del Giambellino gli sticker «Qui paghi con i rifiuti», mentre le famiglie di via Solari 40 (condominio prescelto in quanto vincitore del bando “Scuola dei quartieri”) non vedono l'ora che il nuovo cassonetto arrivi. «Sono tutti entusiasti di provarlo, da chi è attratto dall'aspetto tecnologico a chi invece è più sensibile verso l'ambiente», spiega Stefania Capuzzi, community manager di “Riselda”. Gli incontri bisettimanali dei partecipanti sono anche un modo per conoscersi e creare socialità: «Una signora ogni settimana scommette con il marito su dove buttare i rifiuti e a ogni incontro si divertono a capire chi dei due ha vinto», racconta. I prossimi passi saranno la costruzione di un nuovo prototipo, più leggero e compatto, e l'espansione delle convenzioni con i commercianti, con lo scopo di attirare la grande distribuzione. Ma Capuzzi sogna già in grande: «Tra cinque anni mi aspetto di vedere Riselda in tutta Milano, con partnership di rilievo per impattare sempre di più sull'ambiente».



Fernando Gomes da Silva racconta l'iniziativa di “Keep the planet clean” (foto di “Riselda”). A fianco, un dettaglio dello *smart dumpster* (foto di Pierluigi Mandoi)



La scultrice Camilla Alberti con la sua opera *Organismo 3* (foto di Filippo Mencì)

L'arte va oltre l'umanesimo la crisi climatica diventa ispirazione

Scultura, poesia e teatro raccontano un cambiamento epocale

di IVANO LETTERE @IvanoLettere
e FILIPPO MENCÌ @FilippoMenci

«Non l'ho mai capito il concetto di spazzatura, soprattutto quando nella pattumiera ci finiscono gli esseri viventi», confessa Camilla Alberti, classe 1994, scultrice diplomata alla Naba. «Come si fa a buttare via una pianta sfiorita che ha ancora radici vitali e bulbi attivi?», si chiede. Nel ricamificio dei suoi genitori, nella zona industriale di Caronno Pertusella, Alberti ha ricavato un laboratorio per portare avanti la sua ricerca artistica. Per il progetto "Unbinding creatures" (creature senza vincoli) Alberti raccoglie oggetti di cui la società si è disfatta: cocci, scarti agricoli, industriali, rifiuti organici. Li utilizza per dare vita a nuove creature, figlie delle relazioni che legano tutte le altre. «Le mie opere sono dei mostri», spiega Alberti, mentre sfilava via il cellofan dalle sue produzioni più preziose. «Ho scelto di creare mostri perché sono ibridi per definizione, mettono in discussione la classificazione canonica e per questo la società li percepisce come figure ostili, da eliminare o tenere ai margini»,

prosegue, «per me questa parola ha tutta un'altra connotazione. Il mostro è il risultato di tantissime relazioni, ci ricorda dell'interdipendenza che lega le specie, inclusa la nostra, le une alle altre e al loro ambiente. Il mostro è un simbolo di coesistenza». Secondo un numero crescente di artisti e intellettuali l'antropocentrismo è il pensiero che ha causato la crisi ambientale e climatica nella quale siamo immersi. Alberti è in buona compagnia. Il suo capolavoro si chiama *Organismo 3*, è quotato fino a 10mila euro ed è stato esposto a Palazzo Strozzi, a Firenze, a pochi metri dalle sculture di Jeff Koons. Lungo oltre due metri, frastagliato ma armonioso, *Organismo 3* è un corpo e un ecosistema: «Sembra omogeneo e occorre un'osservazione attenta per apprezzarne componenti, logica e meccanismi che ne regolano il funzionamento», racconta Alberti, «l'attenzione serve anche per preservarlo. Se in un bosco mi concentro esclusivamente sugli alberi, calpesterò funghi, fiori e nidi». Lo scopo della ricerca di Alberti è cambiare l'immaginario che

dall'umanesimo in poi vuole l'uomo saldo al centro della narrazione del pianeta: «Isolato da tutto, al punto da non accettare di tornare alla terra nemmeno dopo la morte, preferendo a essa il cemento dei cimiteri». Lo scorso ottobre, Alberti ha trasformato i suoi mostri in creature bidimensionali, li ha stampati e ha preso parte a "Distopia-Utopia, Come comunicare la crisi Eco-climatica", la call di Extinction Rebellion (Xr) lanciata in occasione di Youth for climate. «Il cambiamento climatico è un tema noto da decenni ma fa fatica a fare presa nell'immaginario collettivo», spiega Andy, al secolo Lorenzo Mandelli, musicista 62enne attivista del gruppo milanese di Xr, «per questo abbiamo coinvolto gli artisti». Hanno risposto in centinaia da tutto il mondo e alla fine sono state selezionate 53 opere. Dopo la residenza al "Tempio del futuro perduto" a Milano, sono partite alla volta di Roma, Altamura e, grazie all'aiuto di alcuni volontari, sono arrivate fino a Glasgow, in tempo per la Cop26. Online, sono state pubblicate con licenza *creative*

commons, così che chiunque possa utilizzarle per fare campagne sul web ma anche stamparle per scendere in piazza e manifestare. «Spesso la comunicazione basata su dati e effetti devastanti del cambiamento climatico, per quanto reali, finisce per respingere chi ascolta. L'arte è il cavallo di Troia che penetra le difese della psiche e parla a testa e cuore insieme», spiega Mandelli, che sta lavorando al prossimo bando: «È già pronto. Oltre a Milano, siamo in contatto con i gruppi di Londra, Parigi e New York per esporre anche in queste città». Anche la seconda edizione di "Distopia-Utopia" sarà seguita da Gabi Scardi, curatrice e critica di arte contemporanea. «Da anni l'ecologismo ha fatto irruzione nel mondo dell'arte, ma col tempo questo tema si è evoluto. Non solo clima e ambiente, gli artisti si interrogano su giustizia climatica e democrazia», racconta Scardi, «attivisti e artisti collaborano, ma non c'è vera commistione tra i due mondi. L'arte attiva canali che l'attivismo fatica a mettere in moto, perché l'artista prende posizione con strumenti e linguaggi che ha fatto propri». «Il mio compito è far sì che gli spettatori portino a casa i nomi delle

specie estinte o in via d'estinzione. Devo innestare nel loro cuore i loro musi, devono avere impresso nella mente quello della tartaruga naso di porcello», afferma Lisa Ferlazzo Natoli, romana, teatrante nata in teatro - i genitori ne fondarono uno negli anni '70 - ideatrice dell'ensemble Lacasargilla, per il quale ha firmato la regia di *Uno spettacolo per chi vive in tempi d'estinzione* in scena al Piccolo. La produzione ripercorre gli eventi delle estinzioni che hanno cambiato la storia della vita nel pianeta e lo fa con un impatto ambientale pressoché nullo: materiali e costumi sono recuperati dai magazzini, nessuna tournée in programma e in più tutta l'elettricità necessaria sul palco è prodotta da quattro ciclisti che pedalano per 75 minuti filati. «Diamo il buon esempio, ma l'intento non è quello di puntare il dito contro le abitudini energivore del pubblico», spiega Natoli. E in effetti l'intero monologo assomiglia a un grido, disperato ma privo di rabbia. Il testo non è originale: scritto dall'americana Miranda Rose Hall è stato scelto per un progetto europeo sul teatro sostenibile al quale hanno aderito 12 case in altrettanti Paesi. «La sostenibilità a teatro è innanzi-

tutto la sostenibilità delle relazioni tra persone e società», spiega Natoli, «costruire relazioni sostenibili significa comprendere le dinamiche che hanno causato la crisi climatica e quindi capire i bisogni dei Paesi in via di sviluppo che non hanno contribuito a questa catastrofe». Ecologia delle relazioni, nel lavoro di Natoli, è anche unità tra generazioni. «Abbiamo scelto un coro composto da anziani per portare in scena una categoria marginalizzata. Ma nel nostro



modo di comunicare, pacifico, che richiama alla responsabilità collettiva, il modello è Greta Thunberg», ricorda Natoli. «Per me è del tutto naturale. Fino a poco prima di morire, mia madre, ultranovantenne, era chiamata "l'Antenata" dai suoi giovani attori. Lei li formava, ma li ascoltava. Il loro è sempre stato un rapporto alla pari». Ma i paragoni tra artisti e Fridays for future per Natoli finiscono qui: «L'interesse per le tematiche dell'ambiente non devono diventare una corrente, noi artisti non dobbiamo farne un vessillo, altrimenti tutta la nostra opera si trasforma in franchising». Per Scardi il pericolo non sussiste, almeno per ora. La questione ambientale ha permeato l'arte contemporanea in ogni sua espressione: «Siamo di fronte a un mutamento di paradigma, che va oltre l'umanesimo», spiega. Il cambiamento di prospettiva accennato dalla curatrice non ha ancora un nome ma è lo spirito del tempo che stiamo vivendo. Chiama in causa tutti e coinvolge tutto, perfino le parole. «I problemi del rapporto tra uomo e natura si riflettono sulle patologie linguistiche contemporanee», spiega Maurizio Cucchi, tra i maggiori poeti italiani. La sua ultima raccolta di poesie, *Nel vasto territorio tossico* (Interlinea, 2021), è una riflessione in versi sull'umanità, considerata dal poeta milanese come «una creatura assai robotica». E aggiunge: «A inquinare il mondo è anche l'incapacità di dare un nome alle cose, un limite che spesso si traduce nella violenza perpetrata ai danni della natura. Spetta ai poeti fare ecologia del linguaggio».



L'attrice Esther Elisha in *Uno spettacolo per chi vive* (foto di Piccolo Teatro). Sopra, il poeta Maurizio Cucchi (foto di Maurizio Cucchi)

**Martina Comparelli,
portavoce di Fridays for future:
«Bisogna fare pressione politica»**

di FRANCESCO BETRÒ @BetroFrancesco
e DAVIDE LEO @DavideLeo6

Giovane, attivista e, come si definisce sui social citando *Star Wars*, «feccia ribelle». Nata a Milano 28 anni fa, Martina Comparelli è una delle portavoce di Fridays for future, il movimento ambientalista che si batte contro la crisi climatica.

Come sei diventata attivista per il clima?

La sensibilità c'è sempre stata, l'ambiente non è qualcosa di esterno ma qualcosa di cui facciamo parte. Se si ha una coscienza sociale e politica l'interesse per la questione ambientale va di pari passo. Ho partecipato a qualche sciopero per il clima da indipendente. Poi nel 2019 durante una manifestazione per l'Amazzonia ho conosciuto Fridays for future e ho iniziato a collaborare con loro.

A Milano il nuovo stadio e il Bosconavigli fanno discutere per il loro impatto ambientale. Qual è la tua opinione?

Per quanto riguarda lo stadio, più facciamo per fermare questa pazzia meglio è: ha conseguenze per la vita dei cittadini, dall'impatto delle nuove costruzioni alla gentrificazione. A proposito di Bosconavigli, non possiamo pensare che i benefici della copertura arborea vadano solo ai ricchi. Gli alberi non sono solo numeri: non è importante quanti ne pianti, ma anche dove. Progetti come questo o "ForestaMi" sono buoni per fare pubblicità ma con un impatto ridotto sull'ambiente.

Se dovessi dare una tua agenda per Milano, cosa faresti?

Cercherei di creare più coperture arboree per le periferie, dove l'effetto delle isole di calore urbano danneggia la salute dei cittadini. Diminuirei la quantità di macchine, lavorando sulla rete di servizio pubblico per potenziare i mezzi elettrici e allargarli all'hinterland. Molti lavoratori vengono dalle città che circondano Milano e proprio a causa della lentezza dei mezzi e dei costi usano l'auto per muoversi.

Cosa possiamo fare noi per aiutare l'ambiente?

Dovremmo passare a una dieta in gran parte vegana, comprare non più di tre capi nuovi di vestiario all'anno, prendere un solo volo ogni tre anni. Bisognerebbe cambiare provider energetico, scegliere una banca più sostenibile, spostarsi il meno possibile in macchina e non cambiare spesso gli oggetti tecnologici. Ma anche se tutti facessimo questo potrebbe non essere abbastanza: bisogna fare pressione politica.

Infatti il 25 marzo si svolgerà lo sciopero globale per il clima. Quali sono i vostri obiettivi?

Il clima è un argomento intersezionale, che coinvolge diverse problematiche della società. Questa manifestazione vuole far vedere quanto la giustizia climatica sia legata anche alle questioni della guerra. Inoltre ci sono i temi del gas e della riconversione del lavoro. È una crisi del presente, non si tratta più del futuro.

**Stefano Caserini,
autore di *Sex and the climate*:
«La Co2 rovina le storie d'amore»**

di IVANO LETTERE @IvanoLettere
e FILIPPO MENCÌ @FilippoMenci

«**A**nto', fa caldo!». È l'invito a desistere più famoso della pubblicità italiana. Lo sketch traduceva in immagini il difficile rapporto tra una moglie stremata dalla calura estiva e un marito accecato dall'eros. In quel caso, ad aiutare la coppia ci pensava l'effetto refrigerante di un tè. Ma, a volte, il caldo può provocare danni seri e non basta una bevanda fresca per risolvere la libido. Con *Sex and the climate* (People, 2022), Stefano Caserini, professore di Mitigazione dei cambiamenti climatici al Politecnico di Milano, ha approfondito il tema.

Di cosa parla il suo libro?

Oltre a quelli economici, ambientali e sociali, il cambiamento climatico ha effetti negativi anche sulle relazioni sentimentali e sessuali. Come se non bastasse, il desiderio di stare insieme può influire sull'aumento delle temperature. Con questo lavoro, ho dunque voluto mostrare che esiste un legame tra la Co2 e l'amore.

Può farci degli esempi?

I dati mostrano che di solito nove mesi dopo un'ondata di calore si verifica una riduzione della natalità. Le concentrazioni di Co2 nel sangue influiscono sui livelli di serotonina, l'ormone del buon umore. Per non parlare delle alluvioni, che possono interrompere storie d'amore, o delle temperature elevate che rendono poco piacevoli attività normalmente gradevoli.

Qual è la situazione di Milano?

Questa città meriterebbe una ricerca approfondita perché sta patendo parecchio le conseguenze del riscaldamento globale. Rispetto ad altre zone del pianeta, il capoluogo lombardo è situato in un hotspot climatico, il Mediterraneo, una zona in cui le temperature stanno salendo più della media. In assenza di fiumi o mari vicini, la gente cerca sollievo nelle aree verdi: purtroppo non sono distribuite in modo uniforme nella città, che è stata sottoposta a un'importante cementificazione.

Ha da proporre qualche rimedio?

Andare in bici è una scelta sostenibile e, perché no, anche sensuale. Milano ha visto crescere molto la mobilità ciclistica. Si presta all'uso di questo mezzo. Ma non basta. Le relazioni sociali patiscono il caldo e, in alcuni casi, l'afa può essere pericolosa. In tal senso, gli uffici dovrebbero dotarsi di più docce: quando vai a lavorare con 36 gradi, è alto il rischio di essere poco attrattivo per le persone.

Il dibattito mainstream si occupa poco di questi argomenti?

Direi di sì. Quando si cercano soluzioni per ridurre le temperature, può sembrare una *boutade* proporre di dedicarsi più all'amore e meno al consumo, alla produzione o al viaggio. Ma se questa proposta può sembrare da matti, chiediamoci se non sia più da matti devastare il pianeta con continue emissioni di Co2.